

# SPARTACO

BOLLETTINO DI SUPPLEMENTO AL N.33



Lega trotskista d'Italia - Lega comunista internazionale (quartinternazionalista)



Autunno 1943, i partigiani imbracciano il fucile contro il regime fascista. Nella primavera del 1945 le celebrazioni della "vittoria" si conclusero con il loro disarmo.

**La Resistenza e la collaborazione di classe**

**1943-45**

**Quando il Pci ha tradito  
la rivoluzione**

## La Resistenza e la collaborazione di classe Quando il Pci ha tradito la rivoluzione

La direzione del Partito comunista italiano (Pci) ha deciso lo scorso febbraio, indubbiamente nella sua prima dichiarazione onesta in parecchi anni, di non pretendere più di essere "comunista". Due terzi dei delegati al Ventesimo congresso ha votato a favore del cambiamento del nome del partito in Partito democratico della sinistra (Pds). Una minoranza è uscita per formare il movimento per la "rifondazione comunista". Rifondazione comunista (Rc) si ispira alle tradizioni del Pci, e in particolare ai bei tempi della Resistenza. Inizialmente era previsto che il nuovo gruppo tenesse il suo primo congresso nazionale il 25 aprile, giorno della Liberazione, celebrazione dell'insurrezione del 1945, che ha messo fine al dominio fascista. E parlando al congresso del Pci, il senatore Armando Cossutta, il dirigente più anziano di Rc ha dichiarato: "Sono nel partito dal 1943, per questo partito ho dedicato la vita, dal carcere alla Resistenza alle infinite battaglie di quasi mezzo secolo..."

La mistica della Resistenza ha ispirato a lungo la base del Pci. Per quanto squallide potessero essere le ripetute svendite del partito in seguito, i militanti potevano guardare indietro ai giorni in cui loro, o i loro genitori, combattevano il fascismo armi alla mano. Ma l'amara verità è che gli eroici combattenti della Resistenza furono svenduti dalla direzione del Pci, per ordine di Stalin, che confermò a Yalta nel 1945 che l'Italia sarebbe appartenuta alla sfera di influenza occidentale. Quando Cossutta passò all'opposizione, a causa dello strappo con l'Unione Sovietica della direzione del Pci e per la Polonia e l'Afghanistan, bramava alla "possibilità, che era stata contemplata da Roosevelt e Stalin a Yalta, di proseguire l'alleanza di guerra tra i due paesi in una alleanza di pace" attraverso "l'impegno e la cooperazione delle due massime potenze" (*Lo strappo*, 1982). Ma il compito di quella "alleanza" e "cooperazione" era la prevenzione della rivoluzione proletaria in Occidente.

L'eredità del Pci è la collaborazione di classe. E le sue disastrose conseguenze sono evidenti nella sconfitta dell'ondata rivoluzionaria che ha spazzato l'Italia alla fine della seconda guerra mondiale. L'insurrezione, avviata nel 1943 e culminata due anni dopo nella primavera del 1945, fu una delle più potenti dimostrazioni del potere della classe operaia dopo le rivoluzioni che seguirono la Rivoluzione bolscevica del 1917. Contro un'orrenda repressione gli operai delle città industriali del nord lanciarono giganteschi movimenti di sciopero. Ma l'enorme possibilità aperta da queste lotte fu deragliata dai dirigenti del Pci in nome dell'"unità" frontepopulista con il nemico di classe. Quei militanti che vogliono essere comunisti e che desiderano seriamente ricercare le radici della crisi dello stalinismo devono riconsiderare criticamente quella storia che gli stalinisti hanno cercato di seppellire sotto montagne di menzogne e miti autogiustificanti.

Nel marzo, agosto e novembre-dicembre 1943 potenti scioperi, centrati nel triangolo industriale di Milano-Torino-Genova, scossero il paese. Poi nel marzo del 1944 nell'Italia settentrionale esplose il più grande sciopero che sia mai stato visto nell'Europa occupata dai tedeschi. Milioni di operai smisero di lavorare e fermarono il paese. Migliaia furono deportati nei campi di sterminio tedeschi. Centinaia furono

uccisi nelle strade e dai plotoni d'esecuzione fascisti. Ma lo sciopero continuò sfidando la repressione nazista. Il culmine dell'insurrezione rivoluzionaria si verificò nell'aprile-maggio 1945 quando, appena fu evidente l'imminente sconfitta tedesca, la popolazione dell'Italia settentrionale insorse in massa. Le formazioni partigiane spazzarono via i resti del regime fascista e cacciarono l'esercito tedesco fuori dalle città industriali. Mentre gli eserciti alleati accorsero al Nord per restaurare l'"ordine" borghese, la popolazione lavoratrice armata rivoltò la sua collera contro i macellai fascisti per estirpare alle sue radici l'odiato regime. Come disse James P. Cannon, un dirigente trotskista americano, in un discorso in occasione del Primo Maggio del 1945 (poco dopo il rilascio dalla prigione in cui era stato rinchiuso a causa della sua opposizione alla guerra imperialista): "Le rivoluzioni europee: ne abbiamo visto l'inizio in Italia... Abbiamo visto cosa hanno fatto gli operai di Milano nelle scorse settimane. Dopo più di vent'anni di umiliazione fascista, arresti, campi di concentramento, violenza e morte, sono emersi come la sola forza nel paese e hanno appeso Mussolini per i piedi vicino a un distributore di benzina".

L'esplosione della forza della classe operaia che scosse l'Italia nella primavera del 1945 sarebbe potuta essere la miccia che avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione socialista europea. Invece, la coalizione di fronte popolare, composta da stalinisti, socialdemocratici e liberali borghesi, che si trovò in mano il potere che le masse insorte avevano strappato ai fascisti e ai nazisti lo scaricò come una patata bollente ai comandanti militari alleati e al loro governo collaborazionista di Roma. Gli stalinisti e altri dirigenti riformisti della classe operaia lavorarono giorno e notte per arginare il torrente rivoluzionario, disarmare gli operai e i combattenti partigiani e liquidare i comitati di fabbrica. Solo con la loro indispensabile assistenza la borghesia fu in grado di riconsolidare l'ordine capitalista reintegrando la feccia fascista che aveva fedelmente servito Mussolini.

Il disarmo dei partigiani e la loro amara disillusione sono immagini familiari. Meno conosciuto è come i dirigenti stalinisti si prostrarono di fronte ai comandanti militari alleati nel portare avanti questa cinica manovra. Ecco quello che aveva da dire l'esercito statunitense a proposito dell'organizzazione delle "celebrazioni" della vittoria:

"E' preferibile che queste celebrazioni non sembrino tenute per ordine degli Alleati, ma appaiano come espressione della volontà degli stessi partigiani... La manifestazione deve tenersi con la massima solennità: per ottenere questo effetto sono necessari pubblicità, bandiere, banda musicale e comizi... I partigiani devono partecipare ai preparativi e alla conclusione della manifestazione devono sfilare, preferibilmente in piccoli reparti, fino a un punto stabilito dove consegneranno le armi." (Harry Coles e Albert Weinberg, *The U.S. Army in World War II*, 1964).

Come si può vedere i dirigenti partigiani eseguirono fino in fondo gli ordini dell'esercito americano. Il segretario generale del Pci, Palmiro Togliatti, che è stato recentemente demonizzato dalla stampa borghese (con l'aiuto di Occhetto & co.) e lodato dalla sinistra del Pci, dichiarava nel suo rapporto al congresso del partito nel dicembre 1945 che il Pci

ha raggiunto un accordo con altri partiti "per il disarmo di tutti, e noi siamo i primi a metterlo in atto..."

## LA RIVOLUZIONE ITALIANA E IL FRONTE POPOLARE

Gli stalinisti hanno sacrificato la rivoluzione italiana sull'altare del fronte popolare. Questa politica di costituire alleanze di collaborazione di classe con settori della borghesia fu introdotta da Stalin nella metà degli anni Trenta. Fu presentata al settimo congresso dell'Internazionale comunista, nel 1935, in cui Ercoli (Togliatti) tenne una delle due relazioni principali. Fu portata avanti in Francia, dove il governo di fronte popolare schiacciò lo sciopero generale del 1936, sparò sugli operai antifascisti a Clichy nel 1937 e schiacciò le organizzazioni in lotta per la liberazione delle colonie. La dimostrazione più tragica della natura controrivoluzionaria del fronte popolare si ebbe in Spagna dove, nell'interesse dell'"unità" con la borghesia, gli stalinisti schiacciarono la rivoluzione sociale e massacrarono i militanti di sinistra, indiscriminatamente etichettati come "trotskisti".

Migliaia di sostenitori del Partito comunista e altri militanti da tutto il mondo combatterono valorosamente in Spagna contro i franchisti, e tra loro vi furono numerosi italiani. Lo slogan della Brigata Garibaldi era: "Oggi in Spagna, domani in Italia". Ma per i dirigenti stalinisti questo aveva un significato grottesco. Ercoli era un alto agente del Comintern in Spagna e partecipò nell'aprile del 1937 alla riunione di Parigi nella quale si decise di intensificare la "lotta contro il trotskismo" con i metodi della Gpu. A questa riunione poco dopo seguì la repressione della rivolta operaia del maggio a Barcellona e l'assassinio di una ventina di militanti di sinistra, tra cui Andrés Nin, dirigente del partito centrista Poum. Attivo in Spagna era anche Luigi Longo (Gallo) come ispettore generale delle brigate internazionaliste, che fu più tardi un alto dirigente della Resistenza italiana e Vittorio Vidali (Carlos Contreras) capo della quinta Brigata e uno dei più sanguinari macellai di militanti di sinistra, che dopo la seconda guerra mondiale divenne un dirigente del Pci a Trieste.

In Spagna il fronte popolare fece appello all'"unità" con la borghesia "democratica"; in Italia si unirono con i fascisti in nome dell'unità antitedesca. Una crisi rivoluzionaria scoppiò nella primavera del 1943, quando la sconfitta italiana in Nord Africa e l'avanzata dell'Armata Rossa a Stalingrado diedero agli operai e ai contadini il senso di un imminente collasso del regime fascista e della fine della guerra. In marzo gli operai dei centri industriali scesero in sciopero e organizzarono enormi manifestazioni. L'Italia meridionale era percorsa da rivolte e occupazioni di terre, e l'esercito iniziava a disintegrarsi. Per evitare la minacciata insurrezione (e per consentire un avvicinamento degli Alleati per un armistizio), Mussolini fu scaricato nel luglio del 1943 da un'alleanza composta di ufficiali reazionari, la grande borghesia, la cricca del re e il Gran Consiglio del fascismo. Il Duce fu sostituito dal Maresciallo Badoglio, l'odiato massacratore della popolazione etiope.

Ma la strategia della borghesia fallì. La cacciata di Mussolini, invece di smorzare la rivolta crescente, spondeva le masse a osare di più. Le strade di Torino e di altre città vennero pattugliate da squadre anticuriamaggio. Tutti i segnali indicavano la determinazione degli operai di spazzare via la monarchia e mettere fine al sistema capitalista che aveva generato il regime fascista e portato gli orrori della guerra. La conflagrazione rivoluzionaria fu fermata solo dalla rapida occupazione in agosto dell'Italia settentrionale da parte dei

tedeschi. E gli Alleati... estesero la solidarietà di classe ai nazisti! In un'intervista rilasciata a trotskisti americani il meridionalista liberale Gaetano Salvemini dichiarava:

"L'America ha mandato i bombardieri per bombardare la popolazione di Milano, Genova e Torino in agosto per schiacciare la rivoluzione. C'erano manifestazioni nelle strade, ma invece di bombardare il Passo del Brennero, attraverso cui l'esercito tedesco arrivava in forze, l'America bombardava gli italiani". (citato in *Fourth International*, Aprile 1944)

Tuttavia non ci fu una prova di forza decisiva tra gli operai e i loro oppressori; l'ondata rivoluzionaria venne tenuta a freno ma non fu schiacciata.

L'8 settembre fu annunciata la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, appena Badoglio, il re e il loro rudimentale governo fuggirono nel campo alleato. Per i comandanti militari americani e britannici il problema, mentre i loro eserciti avanzavano risalendo la penisola, fu di ricostruire e stabilizzare il vacillante ordine capitalista e tenere a bada il crescente movimento di massa. Dopo due decenni di appoggio e partecipazione nel corrotto regime fascista, i capitalisti e i proprietari terrieri, la monarchia e gli alti ufficiali, la gerarchia ecclesiastica e il Vaticano si erano completamente discrediti agli occhi delle masse. In molti comunque furono ingannati dagli imperialisti "democratici" che manifestavano sentimenti di "liberazione". Gli Alleati approfittarono di queste illusioni per imporre al popolo italiano esattamente gli stessi criminali che furono la roccaforte del regime fascista.

Per rifilare questa beffa ai lavoratori, le autorità alleate furono appoggiate da un fronte popolare di sei partiti, un'alleanza tra Pci, i socialisti e la borghesia liberale. Gli stalinisti rappresentarono il baluardo di questa alleanza controrivoluzionaria perché contavano un grande seguito e potevano ancora apparire agli occhi delle masse con l'autorità della Rivoluzione d'Ottobre che aveva liberato la Russia dal dominio capitalista. Una prima incarnazione di questa coalizione fu realizzata nell'aprile del 1943 proprio nel momento in cui l'ondata rivoluzionaria iniziava a scatenarsi. Fu costituito un "Fronte unito per la libertà" presieduto dall'ex primo ministro liberale Ivanoe Bonomi, e comprendente il Pci. In un giro di intrighi che avevano come centro la casa reale dei Savoia, Bonomi si incontrò con il re, il principe ereditario e lo stesso Badoglio avanzando l'idea di un colpo di stato contro Mussolini con l'obiettivo di districare l'Italia dalla guerra.

Quando Badoglio prese il potere in luglio l'"opposizione" antifascista lo appoggiò tacitamente. Paolo Spriano nella sua *Storia del Partito comunista italiano (1967-1973)* scrive:

"Il 'Comitato nazionale delle correnti antifasciste', poi 'Comitato centrale delle opposizioni' o, ancora, 'delle forze antifasciste', ha rinunciato, dunque, per il momento, sia a rivendicare la costituzione di un governo democratico sia a un pronto armistizio."

Giorgio Amendola si giustificò dicendo che "la situazione non era facile" perché "il re e Badoglio godevano ancora di grande popolarità." E quando gli scioperi di agosto si estesero chiedendo la pace immediata, il rilascio dei prigionieri politici e la rimozione dei fascisti dall'industria, fronteggiando i mitra tedeschi e le bombe alleate, *il Pci mandò un delegato (Giovanni Roveda), in missione per conto del governo fascista di Badoglio, a Torino per porre fine allo sciopero!*

## STATO E CONTRORIVOLUZIONE

Nonostante la promessa di Badoglio di includere nel suo

governo Bonomi e altri uomini politici dell'"opposizione", la formazione di un regime di coalizione si incagliò per il rifiuto del re, odiato simbolo del regime fascista, di abdicare. La situazione di stallo venne superata quando Togliatti tornò dall'esilio a Mosca nel marzo 1944 e dichiarò la disponibilità del Pci di entrare nel governo Badoglio nonostante che re Vittorio Emanuele III rimanesse sul trono. Gli stalinisti cercarono così di fornire al regime reazionario del maresciallo e del re una base di consenso popolare che gli Alleati erano incapaci di fornire. Dato che gli altri partiti del fronte popolare, ribattezzato Comitato di liberazione nazionale (Cln), acconsentirono ed entrarono nel gabinetto di Badoglio, i lavoratori italiani si trovarono governati da uno scellerato "fronte popolare" di stalinisti, socialdemocratici, liberali, monarchici e luminari del regime fascista, appoggiato dalle baionette americane.

Il 29 marzo 1944 Togliatti si incontrò al sud con dirigenti del partito, esortando al "rinvio del problema istituzionale finché non fosse stato possibile convocare l'Assemblea Costituente" (cioè lasciare in pace la monarchia fin dopo la guerra, e al tempo stesso costituire un "governo di unità nazionale"). Nel suo discorso ai quadri di Napoli dell'11 aprile dichiarò che l'obiettivo del partito, "finita la guerra," era quello "di creare in Italia un regime democratico e progressivo" cioè nessuna rivoluzione. L'abietta promessa di fedeltà del Pci all'odiato monarca provocò un profondo malessere nel partito, specialmente a Milano e in altre città del nord industriale. Longo dissentì, dicendo che "noi abbiamo riconosciuto di poter collaborare militarmente con Badoglio, ma abbiamo negato di poter anche collaborare politicamente." Nella base la reazione fu ancora più dura:

"Un rapporto di informazione da Milano, datato 15 dicembre 1944, che riferisce di riunioni con cellule di fabbrica, sottolinea che 'c'è poco entusiasmo per la democrazia progressiva', e anche: 'è stata riscontrata in alcuni compagni la diffidenza verso questa formula in cui vedono una scappatoia della borghesia per respingere il proletariato combattente... Le nostre chiarificazioni... non li convincono... Pensano che la guerra civile sia inevitabile per giungere al nostro fine" (*Rivista di storia contemporanea*, Ottobre 1974)

Ne è derivata tutta una mitologia che presenta l'ingresso del Pci nel governo di Badoglio come una *svolta* che presumibilmente rappresentava una rottura con le posizioni del passato del Pci. In realtà, la posizione di Togliatti (che seguì al riconoscimento del governo Badoglio da parte del Cremlino) era fermamente nella tradizione del fronte popolare. La capitolazione del Pci di fronte a Badoglio era stata preparata da mesi di cedimenti sulla questione della monarchia. Dopo aver inizialmente chiesto l'abdicazione del re e del principe ereditario Umberto, la direzione del Cln accettò in seguito il principe, argomentando con i comandanti militari che se non avessero accettato "si sarebbe visto ripudiato... dai suoi sostenitori" (*Foreign Relation of the U.S.*, 1944, vol.3). Alla fine si giunse all'accordo che il re "si sarebbe ritirato" a favore del principe. Tutti i membri del nuovo governo, e anche Togliatti, si impegnarono a sostenere questo accordo fino alla fine della guerra.

Seguendo la logica del fronte popolare, nella seconda guerra mondiale gli stalinisti nei paesi imperialisti "democratici" si schierarono a favore del "proprio" imperialismo contro la Germania nazista. I trotskisti, al contrario, praticarono un'opposizione rivoluzionaria contro la guerra interimperialista, pur difendendo con risolutezza l'Unione Sovietica (tra l'altro inviarono molti loro compagni marinai americani sulla pericolosa rotta di Murmansk) contro l'attacco imperialista.

Come sottolineò Leon Trotsky, il "socialpatriottismo" significava subordinare la lotta di classe e legare gli operai alla "propria" borghesia. Certamente fu piuttosto difficile per il Pci dire agli operai italiani che questa era una "guerra contro il fascismo" mentre *adesso si trovavano in un governo di coalizione con una banda di fascisti*.

L'avanzata degli eserciti alleati verso Roma nell'estate del 1944 costituì la prima prova decisiva della capacità del Pci e del resto del fronte popolare di respingere i venti di rivoluzione:

"Italiani in armi, spesso in camicie rosse, che sventolavano bandiere rivoluzionarie, li salutavano, spesso dopo aver messo in piedi le loro amministrazioni locali. Gli eserciti alleati spingevano via alcuni partigiani, e addirittura li minacciavano col plotone di esecuzione; ne arrestarono e imprigionarono molti... In effetti l'occupazione mise in pratica la politica del bastone e della carota, ai partigiani che si rifiutavano di consegnare le armi li attendeva la galera, a quelli che collaboravano venivano date razioni di cibo speciale e, se disponibili, posti di lavoro, anche se normalmente non nell'esercito e raramente nella polizia." (Gabriel Kolko, *The Politics of War*, 1968)

Le masse chiedevano a gran voce di spazzare via la peste fascista. Quando il carnefice ex capo della polizia di Roma fu processato, migliaia di cittadini furiosi presero d'assalto il Palazzo di giustizia, sequestrarono un ex direttore del carcere che era lì per testimoniare, e lo affogarono nel Tevere. Il clima politico di Roma era troppo caldo per Badoglio e la sua cricca, così fu estromesso e venne formata una nuova coalizione governativa capeggiata dal dirigente del Cln Bonomi, basata come quella precedente sulle baionette degli alleati.

Come sottolineò Lenin nella sua opera classica del 1917 *Stato e Rivoluzione* il compito principale della rivoluzione socialista è la distruzione dello stato borghese, anzitutto la polizia e l'esercito, quei "corpi di uomini armati" che Engels indicava come istituzioni centrali a difesa della classe dominante, e la sua sostituzione con uno stato operaio, la dittatura del proletariato. Al contrario il compito principale della borghesia italiana nel suo sforzo per riconsolidare lo stato borghese, era quello di ricostruire un apparato di repressione su cui poter contare per difendere il proprio dominio di classe e la proprietà privata. Questo era uno dei compiti chiave del perfido governo Bonomi. E per i loro corpi di uomini armati scelsero quegli elementi fidati che avevano avuto responsabilità nella direzione delle forze di sicurezza del regime fascista (corpi ufficiali, capi di polizia, e prefetti locali), che furono completamente integrati nel nuovo regime "democratico".

Nell'estate del 1944 gli eserciti alleati si prepararono ad avanzare nel nord, dove la grande massa degli operai si trovava in una situazione di guerra civile con i tedeschi e la repubblica fantoccio di Salò, capeggiata da Mussolini. Allo stesso tempo, mentre le notizie sul ruolo controrivoluzionario degli alleati si diffondevano nel nord, le illusioni delle masse nel ruolo "democratico" degli alleati si andavano rapidamente sgretolando. Le autorità di occupazione facevano anche uso a sangue freddo dell'arma del terrore economico, per ridurre alla fame gli operai e sottometerli. La razione di cibo media giornaliera nell'Italia occupata dagli alleati era di appena 664 calorie, poco più di metà del nutrimento necessario per mantenere uno stato di salute normale. La lenta avanzata militare verso il nord della penisola stava dando tempo al proletariato industriale del nord d'Italia per capire cosa significasse l'occupazione degli alleati, e per prepararvisi.

Anche i comandanti alleati si stavano preparando a scon-

trarsi con la classe operaia, e il loro strumento politico controrivoluzionario era il fronte popolare del Cln. Le autorità militari procedettero ad elaborare, insieme coi loro complici stalinisti, i dettagli di uno scenario per la liquidazione della rivoluzione proletaria che li aspettava, e lo sapevano, al loro arrivo per occupare il nord. I compiti principali della controrivoluzione (disarmare i partigiani e consegnare il potere agli eserciti imperialisti) furono soggetti ad accordi formali. Nel frattempo il comandante alleato, il generale britannico Alexander, cnicamente rivolse un messaggio radiofonico ai partigiani nel novembre 1944, che chiedeva loro di "porre fine alle operazioni militari su larga scala" dando così via libera ai tedeschi affinché questi impiegassero le loro forze per l'annientamento dei partigiani. Al tempo stesso Alexander lavorava per provocare una sanguinosa guerra civile in Grecia per schiacciare i partigiani guidati dal Partito comunista.

In cambio dell'impegno a fornire aiuti materiali e un sostegno finanziario, i capi del Cln firmarono un accordo segreto promettendo di agire "sotto l'autorità del comando supremo delle forze alleate" e di "eseguire tutte le istruzioni del comandante in capo". In questo documento (i cosiddetti "Protocolli di Roma") il Cln promise di "trasferire" alle autorità militari alleate, una volta preso il potere, "tutta l'autorità e i poteri del governo locale". Inoltre promise di "sciogliersi e di consegnare le armi, se richiesti a farlo". (Coles e Weinberg, *The U.S. Army in World War II*). Alcuni giorni dopo il Cln firmò un ulteriore accordo col governo italiano col quale riconosceva il governo di Roma come "l'unica autorità legittima in quella parte dell'Italia che è già stata, o che sarà in seguito, reintegrata al governo italiano ad opera del governo militare alleato".

Come descritto in un memorandum dei servizi segreti alleati, rimaneva un problema: "la capacità dei dirigenti della Resistenza di mantenere la disciplina fra i loro seguaci".

## IL FRONTE POPOLARE STRANGOLA LA RIVOLUZIONE

Mentre gli eserciti alleati marciavano nella valle del Po nell'aprile del 1945, furono preceduti di giorni, a volte di ore, da insurrezioni popolari di massa in ogni città, grande o piccola, da Venezia a Torino. Lo scenario era lo stesso dappertutto: scioperi di massa, insurrezioni popolari, assalti alle caserme, occupazione di edifici strategici, liberazione di prigionieri politici, duri scontri con le truppe tedesche e fasciste, che erano costrette ad arrendersi o a fuggire. Formazioni di partigiani, rinvigorite dopo la situazione difficile dell'inverno precedente, da decine di migliaia di reclute che scappavano dalle coscrizioni al lavoro e da quelle militari praticate dai nazisti, ne erano l'avanguardia militare. Dappertutto la feccia fascista veniva sconfitta e una pronta giustizia popolare veniva resa a migliaia di fascisti. Comitati di fabbrica, comitati di zona, cooperative, distretti, quartieri, e perfino semplici membri del Cln furono galvanizzati dal focolaio della rivoluzione.

La situazione nelle fabbriche può essere valutata da un rapporto del Dipartimento di Stato americano sulla Fiat di Torino:

"Qui gli operai hanno occupato la fabbrica e la controllano a tutti i livelli, la fabbrica è pattugliata da operai armati a favore della liberazione. L'amministrazione aziendale è praticamente ignorata." (David Ellwood, *Italy 1943-1945*, 1985)

Le masse insorte non erano nello stato d'animo di porre fiducia nel governo collaborazionista di Roma. Gli operai non

avevano preso in mano le armi per cacciare i fascisti e i loro sostenitori nazisti al solo scopo di essere assoggettati a prefeetti e burocrati "fascisti divenuti democratici", che fungevano da tirapiedi di Wall Street. Il clima era chiaramente a favore di una rottura con i capitalisti per un governo dei soli partiti comunista e socialista. I soviet, i consigli operai, erano all'ordine del giorno, sostenuti da milizie operaie per sradicare la feccia fascista, mettere in piedi tribunali popolari per processarli, preparare la fraternizzazione con le truppe degli eserciti occupanti alleati (per guadagnare il loro sostegno o almeno neutralità nelle imminenti battaglie di classe), organizzare la produzione nelle fabbriche (di cui avevano già preso possesso) e riorganizzare l'economia indebolita sulla base della pianificazione socialista.

Invece di fornire la direzione necessaria per realizzare questi compiti il Cln, con gli stalinisti in testa, intensificò l'opera di sabotaggio della lotta che minacciava le fondamenta stesse del sistema capitalista. Il primo obiettivo fu individuato dal rappresentante del governo britannico: "Quello che conta è il disarmo" (Harold MacMillan, *The Blast of War*, 1967). Allo scopo di trovare il modo più efficace per disarmare i partigiani, gli alleati avevano adottato tattiche diverse. Inizialmente a Roma e nel sud cercarono di usare la forza, arrestando gruppi di partigiani e consegnandoli ai tribunali (dominati dai fascisti). In seguito venne deciso di affidarsi agli stessi capi partigiani. Per sovrintendere a questa putrida manovra venne costituito un nuovo Ministero governativo dell'Italia occupata, e un dirigente del Pci, Mauro Scoccimarro (dell'ala sinistra che si era opposta alla svolta di Togliatti), fu incaricato di gestirlo.

L'ufficiale alleato che era responsabile del disarmo dei partigiani ha lasciato una descrizione grafica di come egli usò la direzione del Pci per realizzare questa cinica macchinazione:

"Alla fine del percorso della manifestazione venivano piazzati dei camion militari vuoti, e alcuni imbonitori del posto ripetevano continuamente l'esempio di Garibaldi, che scaricò la sua arma e ritornò all'aratro dopo aver compiuto il suo lavoro di soldato. I capi del gregge preparati con cura gettavano le loro armi sui camion, e gli altri li seguivano. In retrospettiva sembra incredibile come lo schema abbia potuto funzionare, eppure funzionò." (Alfred Bowman, *Zones of Strain*, 1982)

Almeno in alcuni luoghi quasi non funzionò. A Venezia, i primi tentativi di indurre i partigiani a consegnare le armi incontrarono un netto rifiuto. A Parma i combattenti partigiani sfogarono la loro amarezza e frustrazione in 6000, spalla a spalla nella piazza centrale, sparando in aria con le loro mitragliatrici, fucili e mitra, mentre l'ufficiale alleato sul podio temeva per la sua vita.

Le umiliazioni inflitte ai partigiani venivano studiate per demoralizzarli e spezzare la loro combattività. In molte città furono obbligati, prima di disarmarsi, di passare in rivista di fronte all'odiato principe ereditario Umberto, simbolo del regime fascista. Dopo aver consegnato le armi, tutti partigiani furono mandati in campi di concentramento ("centri patriottici") dove per un certo periodo, che poteva durare fino a tre mesi, venivano consegnati ai servizi di informazione alleati per gli interrogatori. A coloro che avevano bisogno di vestiti venivano date delle divise con una grande "V" gialla (di veterano) cucita sopra. La maggior parte veniva impiegata in un certo tipo di lavori, tra cui operazioni di sminamento. Ma l'esercito rifiutò subito di fornirli di cercamine, cosicché dovettero usare quello che la storia militare ufficiale britannica chiama con soddisfazione "il metodo molto pericoloso del sondaggio del terreno con un bastone." (C.R.S. Harris, *Allied*

*Military Administration of Italy 1943-1945*, 1957).

Le autorità alleate raccolsero dal disarmo dei partigiani decine di camionate di armi piccole, artiglieria leggera e due carri armati. Tuttavia valutarono che più di un terzo delle armi non era stato consegnato. Così l'esercito e la polizia ingaggiarono una sfrenata caccia alle armi, che portò all'arresto di centinaia di persone, e che "assunse presto la forma di una crociata anticomunista" (Tony Judt, ed., *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe 1939-1948*, 1989). Non fu solo Togliatti che condusse a termine questo tradimento. In un articolo sull'ottantesimo anniversario di Luigi Longo, Arrigo Boldrini scrive:

"Così sarebbe errato non ricordare quale ruolo abbia svolto Luigi Longo, con altri dirigenti durante la smobilitazione delle formazioni partigiane imposta dagli alleati, per impedire lo sbandamento generale o, peggio, una controrivolta, come qualcuno ha tentato di organizzare nei mesi caldi del dopoguerra" (*Calendario del popolo*, agosto-settembre 1980)

Il compito controrivoluzionario successivo all'ordine del giorno del fronte popolare fu quello di mettere in ginocchio i comitati operai che si erano costituiti spontaneamente nelle fabbriche di tutto il nord Italia nel corso dell'insurrezione. Sull'esempio del movimento dei consigli di fabbrica rivoluzionari del 1920-22, questi comitati di fabbrica gettarono nel panico la borghesia, incluse quelle forze che facevano parte del Cln. Come ammette francamente lo storico stalinista Gastone Manacorda, la politica del Pci fu quella di "impedire che i comitati di liberazione d'azienda si spingessero nel corso dell'insurrezione fino all'espropriazione dei capitalisti". Fu, come scrive un "caso concreto - e forse il più cospicuo - di autolimitazione cosciente della rivoluzione, un intervento politico teso ad evitare che il movimento spontaneo della classe operaia trascendesse verso obiettivi socialisti" (Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, 1976).

Gli stalinisti cercarono di far sì che i consigli di fabbrica si occupassero prevalentemente di questioni economiche, per impedire che si trasformassero in Soviet, cioè organismi di potere proletario. Ma, nell'insurrezione di massa contro gli odiati fascisti, i comitati di fabbrica superarono i limiti imposti dai dirigenti riformisti della classe operaia. Fabbrica dopo fabbrica gli operai cacciarono i padroni e gli amministratori, che avevano tutti collaborato mano nella mano con gli scagnozzi di Mussolini, e assunsero il controllo delle fabbriche. Con le fabbriche in mano agli operai fu posta direttamente la questione di: *quale classe avrebbe comandato?*

Eppure per il fronte popolare del Cln il compito in quel momento all'ordine del giorno era di aumentare la produzione per aiutare la ricostruzione della "nuova" Italia (capitalista). Il Cln lanciò appelli accorati alla "massima disciplina", al "senso di responsabilità" e soprattutto a "ritornare al lavoro con alacrità" ammonendo i comitati di fabbrica dello "scopo superiore della ricostruzione" (Fabio Levi, Paride Rugafiori e Salvatore Vento, *Il triangolo industriale*, 1974). Al fine di spezzare le reni ai comitati di fabbrica rivoluzionari, gli stalinisti e i loro partner nel fronte popolare si prodigarono per ridurli a organi di collaborazione di classe, che avrebbero partecipato insieme alla direzione di fabbrica a determinare i piani di produzione, e così via. Questo provocò un'opposizione accanita tra gli operai della base che accusarono i propri dirigenti di "doppio gioco" e di "leccare i piedi al Luogotenente".

L'anno seguente, quando il carattere di organismi di lotta di classe dei comitati di fabbrica era ormai stato svuotato, i capitalisti furono in grado di spazzarli via. I padroni e i dirigenti fascisti che erano stati espulsi dalle fabbriche furono

reintegrati attraverso una serie di "appelli" dei loro casi di fronte a speciali "tribunali" composti di operai e padroni nei quali i padroni avevano il voto decisivo. Nelle parole dello storico ufficiale dell'esercito britannico, il "danno" fu così "in gran parte riparato". Alla fine di giugno il Cln, com'era negli accordi precedentemente stipulati, trasferì l'amministrazione del nord Italia nelle mani del comando militare alleato. Questa fu la "nuova Italia" che gli stalinisti aiutarono a creare:

"I grossi nomi del partito di Mussolini, tutti tranne i più grandi gerarchi, ritornarono in forza e cominciarono ad occupare posizioni dirigenti nell'amministrazione e nell'attività economica privata" (H. Stuart Hughes, *The United States and Italy*, 1965)

Sin dall'estate 1944 il nuovo governo di Roma aveva cercato di rendere impotente la furia popolare contro i criminali fascisti annunciando che la presunta "purga" dei fascisti di Mussolini sarebbe stata parzialmente gestita da un dirigente del Pci, l'onnipresente Scoccimarro. Nel giugno 1946 l'ultimo chiodo sigillava la bara della presunta "purga" antifascista, il noto provvedimento di amnistia redatto dall'allora ministro della giustizia Palmiro Togliatti. All'inizio degli anni Cinquanta furono gli stessi partigiani che cominciarono ad essere arrestati per quelle che venivano chiamate azioni "terroriste" commesse contro i fascisti.

## LA CLASSE OPERAIA ITALIANA E L'OMBRA DI YALTA

Il contesto internazionale in cui si sviluppò la situazione rivoluzionaria in Italia era dominato dagli accordi tra Stalin e gli alleati imperialisti con al centro la conferenza di Yalta del febbraio 1945. A Yalta Stalin prese accordi con le potenze capitaliste, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, sulla divisione dell'Europa postbellica in sfere d'influenza. In cambio dell'influenza predominante sovietica sugli stati "cuscinetto" dell'Europa dell'est (che ci si aspettava rimanessero capitalisti), Stalin accettò la stabilizzazione capitalista dell'Europa occidentale. Glorificando il suo "legame di ferro" con l'Unione Sovietica, Togliatti realizzò senza particolari scrupoli questo programma. Ma l'accogliuto italiano di Stalin, che fu idolatrato nel Pci come "Il Migliore", era ammanettato da una parte ai padroni della borghesia nazionale, dall'altra al Cremlino. Gli accordi di Yalta sabotarono la rivoluzione proletaria in Italia e in Europa occidentale e di conseguenza minarono in modo criminale la difesa dell'Unione Sovietica e degli operai sovietici.

Neanche questa svendita fu in grado di frenare la frenesia imperialista per "contenere" l'Urss ed in ultima analisi per restaurare il capitalismo nello Stato operaio sovietico burocraticamente degenerato. Sotto la pressione della guerra fredda imperialista Stalin alla fine fu costretto a realizzare in modo burocratico il rovesciamento del capitalismo in Europa dell'est. Ma il Cremlino fece la sua parte in quell'accordo traditore, strangolando le possibilità rivoluzionarie che sorsero in Europa alla fine della guerra. Alla vigilia della seconda guerra mondiale Trotsky aveva previsto che, se l'Unione Sovietica fosse sopravvissuta all'imminente attacco nazista, si sarebbero realizzate subito dopo rivoluzioni operaie, così come era successo dopo la prima guerra mondiale imperialista. Ma grazie ai tradimenti stalinisti queste rivoluzioni furono strangolate (in Italia), soppresse sul nascere (in Francia), o schiacciate (in Grecia).

Né le origini né l'impatto della rivoluzione italiana furono limitate all'arena nazionale. La caduta di Mussolini e l'ondata di scioperi dell'agosto, provocarono un forte sentimento con-

tro la guerra tra le truppe d'occupazione italiane in Grecia, che cominciarono a fraternizzare con gli operai greci. Questo portò ad uno sciopero generale ad Atene e all'ammutinamento nell'esercito e nella marina greca di stanza in Egitto, subito seguiti dall'insurrezione dei partigiani dell'Eam guidati dagli stalinisti. Ma con l'autorizzazione di Stalin gli inglesi occuparono brutalmente la Grecia continentale, e rifiutando le offerte di capitolazione dell'Eam, portarono avanti la devastazione di tutti i centri di ribellione. Questo fu poi utilizzato dal Pci per intimidire coloro che volevano la rivoluzione. Così argomentava un dirigente di partito a Milano all'inizio del 1946: "Se noi volessimo passare all'azione coi mitra, in opposizione avremmo i carri armati, gli aeroplani e i signori alleati farebbero a noi quello che han fatto in Grecia".

L'"argomento" principale degli stalinisti fu, ed è tuttora, l'asserzione che la rivoluzione era impossibile. Un esempio chiaro di ciò fu dato da Pietro Secchia, dirigente di sinistra del Pci nella Resistenza che dichiarava: "Oggi i giovani che leggono certe storie romanzate della nostra guerra di liberazione hanno l'impressione che noi avessimo il potere, e che non siamo stati in grado o peggio non abbiamo voluto tenerlo... per realizzare, non dico la rivoluzione proletaria, ché questo era assolutamente al di fuori delle possibilità e della realtà, ma neppure un regime di democrazia progressiva" (*Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli*, 1971). In modo simile un dirigente del Pci alla Fiat Mirafiori spiegava: "Sapevamo che [gli operai] volevano fare dei movimenti con caratteristiche rivoluzionarie, ma questo era anche interesse dell'America, per poter intervenire." (*Liliana Lanzardo, Classe operaia e Partito comunista alla Fiat*, 1971)

Ben lungi dall'essere impossibile, o dal rappresentare una storia "romanzata", o semplicemente un pretesto per un intervento, le possibilità rivoluzionarie erano palpabili per tutti. La borghesia italiana, discredita e divisa, e gli alleati

imperialisti erano terrorizzati a morte, e, come i resoconti gi citati provano, rimasero completamente sorpresi da quanto grande era la disponibilità degli stalinisti a cedere il potere che avevano in mano, o che era lì a loro disposizione. L'elemento chiave che mancava era un partito genuinamente rivoluzionario per il quale "comunismo" non fosse soltanto un nome senza contenuto, ma un programma vivente. I trotskisti avevano questo programma, ed è per questo che furono visti come una minaccia mortale da parte degli stalinisti e furono "liquidati" senza scrupoli. Questo fu il destino di Pietro Tresso (Blasco), ex dirigente del Pci e dirigente dei trotskisti italiani, che nel 1943 fu ucciso in Francia da quegli stalinisti con cui era fuggito dalla prigione fascista di Puy.

La profondità in cui questa feccia può sprofondare è mostrata dal grottesco commento di Togliatti su Leone Trotsky, dopo che questo compagno di battaglie di Lenin e dirigente della Rivoluzione Russa venne ucciso da un agente di Stalin: "Il piccolo giuda Trotsky appartiene alla razza degli apologeti e dei servi del capitale" (citato in Paolo Spriano, *Stalin e i comunisti europei*, 1985).

La perdita di preziosi quadri trotskisti per mano degli stalinisti e della repressione nazista, fu un colpo crudele nei confronti della classe operaia. Significò tra l'altro che in Italia i traditori stalinisti, dopo aver pugnalato alle spalle il proletariato rivoluzionario, potessero emergere nel dopoguerra come direzione virtualmente incontrastata della classe operaia. Imparando le lezioni della propria storia, la classe operaia italiana imparerà a denigrare gli stalinisti, affossatori della rivoluzione socialista e a riappropriarsi dell'eredità rivoluzionaria che le appartiene di diritto. E' alla realizzazione di questo compito, forgiare un vero partito leninista, che la Lega Comunista Internazionale, e la sua sezione italiana, la Lega trotskista d'Italia, sono dedite.

Tradotto da Workers Vanguard n.525, 26 Aprile 1991

## Lega comunista internazionale (Quartinternazionalista)

*Per corrispondere con:*

*Indirizzare a:*

*Per corrispondere con:*

*Indirizzare a:*

**Spartacist League** .....  
of Australia

Spartacist League  
GPO Box 3473  
Sydney, NSW, 2001  
Australia

**Spartacist Group** .....  
India/Lanka

scrivere a Spartacist  
New York

**Spartacist League/Britain** .....

Spartacist Publications  
PO Box 1041  
London NW5 3EU  
England

**Dublin Spartacist** .....  
Youth Group

PO Box 2944, Dublin 1  
Republic of Ireland

**Trotskyist League** .....  
of Canada

Trotskyist League  
Box 7198, Station A  
Toronto, Ontario  
M5W 1X8, Canada

**Lega trotskista d'Italia** .....

Walter Fidacaro  
C.P. 1591  
20101 Milano, Italia

**Spartakist-Arbeiterpartei** .....  
Deutschlands

SpAD  
Postfach 20020-1026  
Berlin, Germany

**Spartacist Group Japan** .....

SGJ  
PO Box 18  
Chitose-Yubinkyoku  
Setagaya-ku  
Tokyo 156, Japan

**Spartakusowska** .....  
Grupa Polski

Platforma Spartakusowców  
Skr. 741,  
50-900 Wroclaw 2, Poland

**Grupo Espartaquista** .....  
de México

P. Linares  
Apdo. Postal 453  
CP 06002, México 1  
D.F. Mexico

**Spartacist League/U.S.** .....

Spartacist League  
Box 1377 GPO  
New York, NY 10116 USA

**Ligue Trotskyste** .....  
de France

Le bolchévick  
BP 135-10 75463  
Paris Cedex 10, France